



Marco Ferreri ha ricevuto il premio «Blanchi»

Al Lido per ritirare il premio assegnato dai giornalisti Marco Ferreri parla di festival e racconta il suo nuovo film

Protagonista sarà Jerry Calà un venditore porta a porta che vive in una pensioncina e si fa turbare dalle donne

# Quel vizioso di Benito

Ci saranno 80 personaggi femminili (e 20 maschili) in *Diario di un vizio*, il film con Jerry Calà che Marco Ferreri sta per girare. «Sarà una storia, del tutto fuori dagli schemi, sul vizio di campare». Il regista è a Venezia per ricevere il premio «Pietro Bianchi» assegnato dai giornalisti cinematografici. «I festival diventeranno l'unico luogo per vedere i film», dice. «E il pubblico sarà un'élite di appassionati».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ROBERTA CHITI

VENEZIA. «Cercherò di fare un film fuori dagli schemi classici» e i giornalisti scoppiano a ridere. Dichiarazione in sé normalissima se non fosse che a parlare è Marco Ferreri. E quando mai? Eppure l'autore di *Chiedo asilo*, di *Dillinger è morto* o *Ciao maschio* non vuole mica fare una battuta. Promette che il suo prossimo film, *Diario di un vizio* con Jerry Calà, andrà anche oltre le stesse regole «femminili». «Ci saranno cento personaggi, ottanta di loro saranno donne, e il protagonista sarà uno che vende detersivi a domicilio, uno che sta all'ultimo gradino della scala sociale». Sornione,

l'aria di chi ne ha viste di tutti i colori e se ne strafrega, le frasi incastrate come scatole cinesi, Marco Ferreri in realtà è qui a Venezia per ritirare un premio. Intitolato a Pietro Bianchi, assegnato dal sindacato dei giornalisti cinematografici. «Se ho mai preso altri premi? Macché, mai preso un'ostia», esordisce, ma subito ricorda quello di Firenze, di trenta e passa anni fa per *El cochecito*. «Il fatto è che a me non mi amano molto, tutte le volte che si contestava c'ero anch'io di mezzo. E che ora vanto di moda i giovani, ma allora no, c'erano dei vecchi molto foris». L'aria di Venezia gli piace.

Lo colpisce il pubblico cosiddetto «pagante» dei festival di cinema, i ragazzi che si studiano il calendario delle proiezioni e fanno la fila. Una cosa che, a sentir lui, dovrebbe dar da pensare a tutti i teorici di cinema e a quegli stessi «autori» che domenica si sono riuniti qui al Lido. «Al convegno si sono fatti i soliti discorsi classici di produzione, di distribuzione, sempre la stessa roba. Invece non si capisce che il cinema ha già preso una sua strada diversa, che sta cambiando da solo più di quanto non pensiamo». Perché per Ferreri «il cinema d'autore ha un pubblico sempre più grande, è destinato che il film diventi solo prerogativa delle élite, di gente che se lo va a vedere nei festival». E vero che i film di Natale fanno soldi. Ma è anche vero che dopo pochi passaggi televisivi muoiono, mentre *El cochecito* è stato dato almeno venti volte in tv.

Certo che la vecchia sala di quartiere era un'altra cosa, una volta il cinema puzzava, la gente ci entrava la mattina e

usciva la sera, per terra c'era la melma, ci mangiavano la mortadella. E poi, poco prima della fine, in sala accendevano un attimo le luci per avvisare che era arrivato il momento di togliere le mani da lì dove ce le avevano». Ma lui è ottimista, «bisogna capire che il film non spariranno. Magari andare al cinema sarà come andare a sentire un concerto di Brahms, magari non si chiamerà più cinema, chiamiamolo spettacolo di ombre».

Il suo prossimo, personale spettacolo di ombre, Ferreri comincerà a girarlo il 5 ottobre. Nella «anonima» Sabaudia, dove già aveva ambientato *Storia di Piera*. Costerà due miliardi, *Diario di un vizio*, lo produrrà interamente la Soi (una società che normalmente lavora nel settore dei laser, qui al suo primo investimento nel cinema) e, stando a quanto dice Ferreri, entro la fine del '92 sarà già ampiamente concluso. E se il regista promette un film «fuori dagli schemi» già la nascita dell'idea merita un capitolo a sé. La storia di *Diario di un vizio*

è nata in un armadio, il vecchio armadio di una pensioncina dove la sceneggiatrice di Ferreri, Liliana Betti, scoprì il quaderno di un uomo vissuto lì per qualche mese. «La storia di Benito, così si chiama il protagonista, comincia il 2 gennaio - racconta il regista - e finisce il 27 novembre, giorno in cui viene ricoverato in ospedale». Non sappiamo perché la storia si interrompa: la morte, una malattia? Sappiamo però di Benito che «si turba all'apparire delle donne», come spiega il suo interprete, Jerry Calà. E ancora, che «è uno che cammina molto, che c'ha mal di pancia, con nessun conforto dal lavoro, che fondamentalmente sta solo. Che si deve lavare in un lavandino che la padrona gli dice: non se la lavano i capelli se non rimangono i peli». Lui, Benito, scrive. «Annota tutto, come quei romantici ottocenteschi che descrivevano come avevano passato la giornata». E il «vizio» del titolo? «È il vizio di campare in una certa maniera, per cui uno sembra magari un tipo grigio, ma nasconde un sacco di cose da dire».



## Flash dalla laguna

NAPOLITANO ALLA PRIMA DEL FILM DI MARTONE. «Molto bello: si parla di una persona a cui sono stato molto legato con acutezza e discrezione eccezionali, tenendo conto che le tentazioni erano molte». Il presidente della Camera Giorgio Napolitano al termine di *Morte di un matematico napoletano*, ha detto: «Ho molto apprezzato in particolare la misura con cui sono state trattate le parti relative al Pci e sono rimasto sorpreso da Cecchi, che è riuscito perfino a ricreare il timbro di voce di Renato». Napolitano ha sottolineato anche il significato istituzionale della sua presenza, per rilanciare la Mostra. LETTERA DELLA BONIVER A PONTECORVO. «Improvvisi e inderogabili impegni di Governo» hanno impedito al ministro dello Spettacolo Margherita Boniver di partecipare al convegno veneziano sugli autori e il cinema. In una lettera al curatore Pontecorvo, il ministro si dice spiacente per l'assenza e attende di conoscere le proposte emerse dal convegno.

## «Nero», con Castellitto e la Caselli Il cadavere e il suo sosia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Tutto per una crema anticellulite. È per recuperare quello stupido tubetto dimenticato, dall'amante che Federico Zardo si fa risucchiare in un girone dell'orrore dal quale uscirà a pezzi, forse sgozzato, esattamente come l'alter-ego pelato che aveva trovato in terra, all'inizio dell'avventura, immerso in un lago di sangue. Rosso, anzi nero, come suggerisce il titolo del film che Giancarlo Soldi ha portato ieri mattina nella «Vetina» del cinema italiano. Non bisogna chiedere tante spiegazioni alla sceneggiatura che Tiziano Scavi, l'inventore di *Dylan Dog*, ha tratto dal suo romanzo (*Camunia*): o si sta al gioco macabro e fantasioso che nutre quelle pagine veloci o è meglio passare ad altro, senza fare paragoni. Di sicuro sta al gioco il trentottenne Soldi, fumettista incrollabile che si presenta così alla stampa: «legge i giornali sin da piccolo e non ha mai smesso, lavora tra Paperopoli e Roma». Ma per girare *Nero* (chissà perché il punto) gli è toccato di salire in una Milano cupa e per niente

da bere, dove si muore facile e scorie sangue a catinelle. È terrorizzato dai teppisti zingareschi che infestano i navigli il Federico coi capelli brillantissimi e la vecchia Giulia Alfa Romeo cui tocca di tirar fuori dai guai l'amante Francesca, forse assassina forse no. Sembra semplice liberarsi del cadavere dell'ex uomo della ragazza, basta una valigia grande e una pala; e invece il povero Federico si ritrova ricattato da uno squallido detective che abita a Piazza Freud, sospettato di nuovi omicidi, reso orfano di madre e infine manovrato da un misterioso capo mafioso milanesizzato che nel frattempo ha recuperato il corpo della prima vittima. Ma c'è di più: il morto iniziale, somiglia come una goccia d'acqua a Federico, e quindi non è poi così difficile confonderli nell'andirivieni tra una casa e l'altra... Cinefumoletto noioso o smaltato esercizio di stile? È probabile che Soldi si aspettasse un'accoglienza più calorosa dal pubblico veneziano, anche se la scommessa vera del film



Chiara Caselli e Sergio Castellitto in una scena del film «Nero»

si giocherà tutta all'uscita nelle sale, quando si vedrà se l'esercizio dei «dylanisti scavidipendenti» risponderà compatto al richiamo della foresta. Il vero luogo di Zardo è l'angoscia, scrive sul catalogo della Mostra il regista; ma forse è proprio questo senso di inquietudine diffusa, di progressivo perdersi nei cicli dell'esistenza e nei trabocchetti del caso, a

difettare. Naturalmente Soldi azzera le psicologie e immerge i suoi personaggi in un contenitore graficamente efficace, ben illuminato dal solito Luca Bigazzi, nel quale sono disseminate citazioni fumettistiche in quantità: Tin Tin, Dylan Dog, Tex, Hugo Pratt (che tra l'altro si ritaglia in amicizia la partecina del poliziotto tonto-

lone). Certo, non deve essere stato facile per Sergio Castellitto e Chiara Caselli, abituati a prove di taglio realistico, intendersi all'atmosfera macabro-grotesca di *Nero*, talvolta sembrano un po' spaesati ma poi si adeguano. «Amanti diabolici» sospinti verso la perdizione dalle divertenti musiche neofolk dei Mau-Mau. □Mi.An.

Ute Lemper protagonista di «Prorva. Parata moscovita» in programma alla «Settimana della critica» insieme al deludente lavoro di Wiczynski

## Mosca non crede al massacro

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Il regista russo Ivan Vladimirovich Dychovnicyn non ha dubbi: «Mi è stato detto che il mio film dà fastidio perché Mosca appare troppo bella. Ma è proprio questo che mi colpisce dei regimi totalitari: lo Stato è minaccioso, spietato, eppure trionfa l'operezza». In effetti, *Prorva. Parata moscovita*, accolto ieri dalle «Notti veneziane», rovescia completamente l'immagine classica della Russia sovietica sotto Stalin alla vigilia della seconda guerra mondiale. In quella Mosca del '39, all'indomani del patto con Hitler, regna un clima di viziosa incoscienza: mentre fervono i preparativi per la gigantesca parata del Primo maggio, l'aristocrazia comunista al potere pensa solo a spassarsela tra grandi bevute di champagne francese, crociere in piroscalo, amplessi selvaggi e notti bianche. Stalin non si vede, in compenso la sua impalpabile polizia segreta, la Nkvd, gestisce ogni tipo di abusi: ricatta, incarcera, corrompe, promuove. Il film, prodotto con soldi francesi e non ancora uscito in patria, ricostruisce quei giorni

di smagliante retorica patriottica esaltando la bellezza estetica delle piazze e degli interni. L'ombra cupa delle purghe sembra lontana, ma i plotoni d'esecuzione sono sempre pronti a far fuoco, per i motivi più futili (gli ufficiali addetti alla preparazione della parata saranno fucilati per aver sostituito un destriero indolce con una pacifica giumenta). Il film segue e intreccia le varie storie, concentrandosi specialmente sulla trasgressiva esistenza di Anna, l'aristocratica forse ninfomane cantante (la interpreta la tedesca Ute Lemper) che ha avuto i genitori massacrati dal regime e ora, avendo sposato un capo della Nkvd, assapora in un delirio decadente i piaceri del tardo Ottobro. Sarà lei, invaghita di un muscoloso portantino rimorchiato alla stazione, l'unica a salvarsi dal massacro, perdendo un occhio per amore, ma gli altri (un musicista spione e un giovane poeta dissidente condannato al suicidio, una mangiaumini con passioni omicide...) perderanno molto

di più. Magari ha ragione *Libération* quando scrive che «la straziante bellezza della Mosca di Dychovnicyn si leva contro una lettura mortifera della storia nazionale, mostrando come l'eccesso stalinista si inserisce in una tradizione tipicamente russa». Fa certamente bene il regista a non cedere all'anticomunismo violento e sospetto che va oggi per la maggiore a Mosca, anche tra coloro che furono tra i più zelanti servitori del regime sovietico; ma è altrove, in una confezione sontuosamente all'occidentale punteggiata di generose nudità femminili e di ridicole scene di sesso, che stanno i difetti di un film più fasullo che visionario, più furbo che allusivo. A forza di giocare con il *kitsch*, Dychovnicyn ci finisce dentro. Però le sequenze iniziali estratte dai documentari dell'epoca sono di grande bellezza: un delirio cromatico di bandiere rosse, facce e corpi scolpiti nella pietra, fantasiose composizioni umano-geometriche in nome di un sogno che lì il poco si sarebbe rivelato incubo (o forse lo era già?). Se Mosca piange, anche Varsavia non ride. La «Settima-

na della critica» ha ospitato ieri una commedia polacca di Rafal Wiczynski che nel titolo vorrebbe alludere spiritosamente al *Decalogo* di Kieslowski: *Una piccola storia di assassinio*, di sentimento e di un altro comandamento. Ma il venticinquenne regista farebbe meglio a concentrarsi sul copione e sulla messa in scena invece di volgere in burletta il cinema di uno dei suoi massimi colleghi. La storia? «Una donna ama due uomini molto diversi tra loro. Sono entrambi convinti di amarla. Lei sceglie sempre l'altro» (parola di Wiczynski). Bello a dirsi, meno a vedersi indecisa tra il pacifico portatore tero Karol e il balordo con crinolo Wotek, la smorfiosa parucchiera Kasia conduce la sua grazia a un passo dalla tragedia. Nell'ultima scena la ragazza urla come un'ossessa mentre i due, estenuati, si prendono ad accarezzare in cucina. Di lì a poco partorisce? Sgangerato e ripetitivo, contrappuntato da musiche atroci, il film strappa qualche sorriso grazie all'insensata goliardie dei personaggi maschili. Ma dalla «Settimana della critica» veneziana sarebbe lecito aspettarsi qualcosa di più.

## Ma mi faccia il piacere...

● A pranzo con i vip del cinema. Il barman Gino Marcialis descrive abitudini e preferenze di divi in fatto di cibi e dedica a ognuno un cocktail di sua invenzione. Gian Luigi Rondi: piccola colazione, tè con latte, fette biscottate con il miele. Colazione delle 13: pomodoro in insalata, mozzarella col idia con olio extravergine, poco sale. Oppure, riso all'inglese (bollito) con olio d'oliva vergine e una grattata di parmigiano. Pranzo della sera: mozzarella e pomodoro, conditi con olio vergine d'oliva; oppure: risotto allo zafferano o allo Champagne. Accostamento del vino ai piatti: Pinot bianco o Chardonnay ben fresco. Il signor Rondi, come abbiamo potuto constatare, sembra che viva molto bene con la sopra elencata dieta. L'olio d'oliva che usa per condire i cibi naturalmente è vergine, perciò battezziamo il cocktail a lui dedicato col nome: «Vergine bianca», 40 g di vermouth Martini bianco, uno spruzzo di Blancosarti, 30 g di acqua minerale. Si decora il calice con una fetta di limone, il cubetto di ghiaccio è facoltativo. (dalla rubrica di Gino Marcialis «La dieta del Leone», *Il Giorno*. Ndr: la rubrica è iniziata ieri e il *Giorno* annuncia minacciosamente che «ci accompagnerà fino alla conclusione della Mostra». Forse è nato un mito degli anni 90). ● Peter Handke è un personaggio che val la pena di conoscere. Quando ha finito di parlare, se si alzasse e dicesse: «Venite con me, io sono il Salvatore», si accetterebbe scommesse che un sacco di gente gli andrebbe dietro. (Antonella Fedrici, *Il Gazzettino*). ● Forse questo film è un remake. Ma di cosa? *L'avventura, Viaggio a Tokyo, La via lattea, Falso movimento, Sentieri selvaggi?* Forse però la storia non è stata ancora mai raccontata. *L'absence, Die Abwesenheit* racconta la favola della realtà, è un'esplosione del fantastico, un racconto d'avventura, un western per la fine del ventesimo secolo, ancora nella Monument Valley. (Peter Handke, dichiarazione sul suo film, dal catalogo della Mostra).

Ancora polemiche e discussioni per la serata finale Botta e risposta tra Ronchey, Portoghesi e il sindaco

## La guerra di S. Marco

VENEZIA. È quasi certo che la serata finale della XLIX Mostra del cinema di Venezia, sabato prossimo (forse anticipata alle 19), sarà ospitata nel cortile di Palazzo Ducale. Ieri il presidente della Biennale, Paolo Portoghesi, si è incontrato con i tecnici del consiglio di vigilanza dello storico palazzo e ha dato parere positivo. Oggi dovrebbe arrivare la conferma definitiva con il consenso della direzione generale del ministero dei Beni culturali. «La soluzione di Palazzo Ducale mi sembra soddisfacente per tutti e non la considero un ripiego», ha detto Portoghesi. «È anzi un'ipotesi forse migliore di piazza San Marco per lo spettacolo che Pontecorvo vuole organizzare per la premiazione». Quanto al veto sulla piazza, però, non smorza la polemica e al ministro dei Beni culturali, Alberto Ronchey, manda a dire che «non è vero che i bronzi siano di diretta competenza del ministro e la Biennale no. Perché la Biennale è un ente tutelato direttamente dal ministero dei Beni

Con una festa-spettacolo si presenta stasera «Non chiamarmi Omar» la seconda opera cinematografica di Sergio Staino firmata con Altan

## Un film in punta di matita

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RENATO PALLAVICINI



Sergio Staino

VENEZIA. Altan, Staino e Wollinski, Gary Trudeau, Hugo Pratt e Tiziano Scavi. Più che alla Mostra del cinema di Venezia sembra di stare al salone dei fumetti di Lucca. Mai come quest'anno, infatti, autori e disegnatori, creature e personaggi del panorama fumettistico italiano ed internazionale sono protagonisti, a vario titolo, nelle opere presenti a Venezia. E allora ecco il duo Sergio Staino e Altan che firmano (rispettivamente come regista e sceneggiatore) *Non chiamarmi Omar* che si vedrà stasera nella rassegna «Notti veneziane»; ed ecco, sempre nello stesso film, il celebre disegnatore satirico Georges Wollinski interpretare il ruolo del lubrifico Assiro Fez. Restando nel campo della satira (perché Altan, Staino e Wollinski, più che «fumettari», sono degli autori satirici), un loro celebre collega americano, Gary Trudeau (la sua striscia *Doonesbury* mette alla berlina la vita politica e sociale americana), ha curato la sceneggiatura del serial tv *Tanner*

'88, diretto da Robert Altman, che vedremo, a partire da oggi, nell'ambito della «Finestra sulle immagini». Ed infine, Giancarlo Soldi, regista di *Nero*, presentato ieri nella Vetina del cinema italiano, ha scritto la sceneggiatura assieme a Tiziano Scavi (il creatore di *Dylan Dog*, il più popolare personaggio a fumetti italiano) e ha fatto interpretare la parte del commissario Straniero ad Hugo Pratt, papà di quel fantastico e romantico avventuriero che è Corto Maltese. È un po' la consacrazione ufficiale del ruolo sempre più importante che un linguaggio come quello del fumetto si va faticosamente conquistando, vincendo diffidenze e pregiudizi culturali. Se prendiamo *Nero*, ad esempio, non ci troviamo soltanto l'esplicita ispirazione alle situazioni e atmosfere horror care a Tiziano Scavi. Un po' tutto il film è disseminato di citazioni, allusioni e segni che rimandano al mondo del fumetto. Nella casa di Zardo, il protagonista di *Nero*, interpretato da Sergio Ca-

stellitto, campeggiano sulle pareti disegni di Dylan Dog e di Tex; in un angolo, come sovrapposizione, la bella figura di sé il modellino di un razzo bianco e rosso che è quello di *Obiettivo Luna*, un episodio delle avventure di Tintin, famosissimo protagonista dei fumetti di Hergé. Ma l'omaggio ad Hergé, nel film di Soldi, non finisce qui: i due poliziotti gemelli, un po' tonfi, con un vistoso paio di baffi e che parlano con accento francese, sono un non troppo velato riferimento ai due poliziotti Dupond-Dupond comprari di Tintin. In *Non chiamarmi Omar* il gioco allusivo è meno evidente e il film sembra puntare decisamente sui dialoghi scoppiettanti e le battute folgoranti care ad Altan. Ma la cinepresa, poi, indugia affettuosamente sui disegni che il personaggio di Assiro Fez traccia sui fogli durante la trasmissione radiofonica che sta al centro del film. E quelle caricature irriverenti, quelle piccanti vignette sono proprio le stesse che hanno reso famoso Wollinski.